

Gli uomini di cultura e le elezioni 1963

Pasolini: voto PCI per contribuire a salvare il futuro

Umanesimo e rivoluzione della struttura — Le delusioni del centro-sinistra e i limiti del « miracolo economico » — La pace e l'irrazionalismo borghese — Il dibattito culturale

Sono note le passioni e la sincerità con cui Pier Paolo Pasolini esprime le sue opinioni sui problemi politici, non meno che sui quelli sociali, estetici, culturali. Proprio per questo la nostra conversazione comincia e si sviluppa con domande e risposte in cui l'accento personale è particolarmente presente.

D. — Tu esprimerti, pubblicamente, in prosa e in versi la tua simpatia per l'esperienza di centro sinistra quando esso si attua. Oggi a più di un anno di distanza, il tuo parere è mutato?

R. — Io sono stato uno di quelli che hanno accolto con un certo favore il centro-sinistra. Ricordo che due anni fa ho pubblicato sull'Avanti una poesia, « Nenni », con gli auguri di buon lavoro. Ho dovuto molto ricredermi. Intendiamoci, continuo a seguire Nenni con la simpatia e anche la trepidazione con cui si segue un uomo che si è messo in una situazione difficile, contraddittoria e « scandalizzata ». Dalla parte politica, ma, direi, sentimentale, che il centro-sinistra suscita è uno di quei problemi che si risolvono in sede di buon senso, e quindi non si risolvono. Cioè: è preferibile un governo di centro o di centro-destra, oppure un governo di centro-sinistra? Il buon senso è lì, inappuntabile, a dire che il secondo corso è da preferirsi. Bene. Ma il peggio ha fatto capire, come sempre, quanto il meglio sia diverso. Per quel che mi riguarda personalmente — la mia vita, il mio lavoro — questi del centro-sinistra sono stati gli anni più brutti. Ma la situazione di capro espiatorio non è certo la migliore per giudicare serenamente le cose. Me l'ha spedito l'altro giorno un ragazzo di sedici anni in una riunione all'associazione « Nuova Resistenza »: la destra, imbestialita da una prospettiva più democratica di governo, si accanisce con più rabbia, là dove può, coi suoi avversari classici: per esempio gli intellettuali. Prendiamo atto di quello che anche un ragazzo di sedici anni capisce. (Ma intanto questo può restare ancora un ragazzo di sedici anni: la scissione aperta, scoperta, messa a nudo tra governo e stato. E' la prima volta che questo succede in Italia. La burocrazia, la magistratura, il Corriere della Sera, la televisione, non la pensano come gli uomini al governo: sono rimasti nelle tenebre e nell'odio delle destre. Benissimo, non è una chiarificazione? E non è una fenditura che serpeggia anche nel gran corpo della Democrazia Cristiana?)

D. — Deduci da queste considerazioni una scelta elettorale precisa?

R. — Anche quest'anno, come sempre, voto comunista. Lo sai bene, il voto è un fatto estremamente privato, delicatamente privato, addirittura patologicamente privato. In mia vita questo può restare ancora un contrario: dall'ufficialità, che, letteralmente, non vuole ammettere la mia esistenza. E mi destina a uno stato — che rischia di diventare ridicolo — di perseguitato. Perciò devo confessarti che anche quel tanto di « ufficiale » che c'è nel partito comunista, non mi piace. Fatti, miei, certo. Un Partito che prendere il potere e governare, non può non essere, in qualche modo « ufficiale ». Per me, l'ufficialità è esattamente il contrario della razionalità. Ciononostante voto per il PCI senza il minimo dubbio, o la minima incertezza interiore. Perché so che la razionalità del marxismo è più forte di qualsiasi contingenza anche sgradevole, di qualsiasi situazione particolare che regoli i rapporti tra i comunisti di estrazione o formazione borghese.

D. — Si fa un gran discutere del miracolo economico, del « benessere », di quanto siano mutate le condizioni di vita delle masse popolari in questi ultimi anni. Qual è il tuo parere in proposito?

R. — E' vero, come dice Moravia, in una società c'è quello che si pensa che ci sia. Ma il primo dovere di uno scrittore è quello di non temere l'impopolarità. Io rischio di rimanere un romanziere degli Anni Cinquanta se insisto a dire che nella nostra società c'è quello che c'è: ossia che c'è benessere e una faccenda privata del borghese milanese e torinese. Lo so che a livello popolare nulla è mutato. Anzi, come le disperate Cas-



PIER PAOLO PASOLINI, poeta, narratore e regista, è nato a Bologna nel 1922. Nel 1943 si stabilì nel paese materno di Casarsa (Friuli) dove compose i primi versi nel dialetto del luogo. Laureatosi in lettere, dal 1949 si fissò a Roma, occupandosi di letteratura, collaborando a numerose riviste, e contribuendo a creare un movimento di rinnovamento della poesia italiana. I romanzi di Pasolini sono troppo noti per doverne rammentare qui le caratteristiche culturali e linguistiche. Del 1955 è « Ragazzi di vita », del 1959 « Una vita violenta ». Con le liriche raccolte nel volume « Le ceneri di Gramsci », Pasolini vinse nel 1957 il premio Viareggio. Più recente è la sua attività cinematografica, che si situa sulla stessa linea sperimentale, polemica e carica di motivi ideologici, dell'opera narrativa e saggistica. Pasolini ha firmato l'episodio de « La ricotta », colpito da nota provvedimento di condanna giudiziaria di un mese fa. Pasolini si appresta ora a un viaggio in Palestina dove girerà un film ispirato al Vangelo di S. Matteo.

sandre vanno da tempo ripetendo, le cose sono peggiorate. Il Meridione ha l'aria spaventata di una colonia, coi suoi corfufochi, i suoi deserti e i suoi silenzi. A Roma, turgidi, disoccupazione, caos, bruttezza, centinaia di migliaia di persone che vivono con cinquantamila lire al mese. Io, coi miei occhi, verifico ogni giorno che Tiburtino, il Quattricolo, Primavalle, Pietralata e mille altri quartieri sono gli stessi di dieci anni fa, la gente vive allo stesso modo di dieci anni fa. Anzi, se il mio diritto di cittadino che protesta include anche la suscettibilità estetica, tutto è peggio che dieci anni fa, perché almeno, dieci anni fa, intorno alle borgate e ai villaggi di turgidi c'erano i prati: oggi c'è qualcosa di indicibile, il puro orrore edilizio, qualcosa che condanna chi vi abita alla contemplazione dell'inferno. Perciò rischio tranquillamente l'impopolarità; e affermo in piena coscienza che non c'è ciò che tutti pensano che ci sia, e con ciò lo fanno essere: potrei scrivere altri dieci romanzi, o girare altri dieci film su un mondo che il razzismo borghese non vuole conoscere e che è in realtà espressamente inesauribile, perché non sono i quattro soldi del « boom » nordico che potranno mutarlo. Mai come in questo momento in cui il fascino del qualunquismo neo capitalistico — efficienza, illuminismo culturale, gioia di vivere, astrattismo e motels — agisce soprattutto negli animi dei semplici, che si illudono di cambiare la propria vita imitando come possono la vita volgarizzata dai privilegiati, o addirittura accontentandosi

di averne coscienza, la rivoluzione della struttura appare necessaria. Io credo che non solista la salvezza della società: ma addirittura dell'Uomo. Una orrenda « Nuova Preistoria » sarà la condizione del neocapitalismo alla fine dell'antropologia classica, ora agonizzante. L'industrializzazione sulla linea neocapitalistica dissecherà il germe della Storia...

Ma mi interrompo, perché questi, così, sono discorsi da dilettante, e si giustificherebbero solo... se in versi...

D. — Non ne hai forse parlato nelle tue poesie più recenti?

R. — Sì, i miei versi di questi due anni parlano di questi problemi. L'addio dell'uomo alle campagne, cioè alla civiltà classica, alla religione. Si intitolano — dato l'ingorgo irrazionalistico — « Poesie in forma di rosa », ma potrebbero logicamente intitolarsi « La Nuova Preistoria ». La lotta operaia mi appare non solo come una lotta ideale per il futuro dell'uomo, ma anche come una lotta necessaria e terribilmente urgente per salvare il suo passato...

D. — L'umanità è soprattutto preoccupata per il pericolo di una guerra catastrofica. Ti pare che l'orizzonte permanga sempre così oscuro da giustificare appieno queste ansie?

R. — Ho una grande tenerezza per Giovanni XXIII, una grande ammirazione per Krusciov, e una certa simpatia per Kennedy. Mentre ho un profondo disprezzo per la borghesia: un disprezzo pratico e ideologico, che mi fa vedere il nostro avvenire molto oscuro. Casi da museo teratologico come quello di Hitler, le nostre borghesie sono curiose in ogni momento, in ogni circostanza, di produrre; perché sono mostruose esse stesse, per aridità, cinismo, ignoranza, qualunque, ferocia, miopia. Al vertice, l'orizzonte è abbastanza sereno. Ma al livello medio del capitalismo — o del neocapitalismo — la guerra è un fatto che può sempre accadere. E' per questo, che, inconsciamente — malgrado la sua assurdità — continuo a temerla. Il sentimento dei privilegi di classe, che, sul piano pratico è terribilmente razionale, sul piano ideologico è sotto il dominio dell'irrazionalità. Perciò non vedo che garanzie possano dare le nostre classi dominanti per la pace. Esse, comunque, tendono a modellare l'uomo secondo la loro forma interna: la mostruosità, come meccanica, assenza dell'umano. Finiscono sciopare le atomiche e giungano alla completa industrializzazione del mondo, il risultato sarà lo stesso: una guerra in cui l'uomo sarà sconfitto e forse perduto per sempre.

D. — I riferimenti ai recenti dibattiti culturali in URSS e alle posizioni che ivi sono prevalse — e su cui noi abbiamo espresso il nostro parere e precisato i nostri punti di dissenso — sono ormai diventati un tema obbligato, spesso per cavare della propaganda anticomunista, in questa campagna elettorale. Ci dici che ne pensi, e su quelle questioni e sull'eco che se n'è avuta qua?

R. — Sì, disapprovo il discorso di Krusciov sulle questioni letterarie e artistiche. Chi non lo disapprova? Ne deduco che, come critico o ideologo letterario, Krusciov, che è un grandissimo uomo politico, non vale molto. Del resto, invidia Eotuschek. Te l'immagino un'Italia in cui il capo del governo facesse un discorso di cinquanta pagine su un poeta o su una questione di ideologia letteraria? Te l'immagino un'Italia in cui l'immenso pubblico che si interessa delle sciocchezze della televisione, si interessasse invece dei problemi della poesia? La dura realtà è invece che in Italia i leaders dei partiti al governo perderebbero migliaia e centinaia di migliaia di voti, se parlassero di letteratura; la dura realtà è che in Italia i capi del governo, se si interessano di problemi estetici, è per inaugurare le iniziative culturalmente di quell'ordine o le onoranze a valori giubilati o accademici; la dura realtà è che in Italia la classe dirigente si difende contro gli intellettuali e i poeti mettendoli brutalmente al bando o mandandoli in prigione.

Certo che, malgrado il discorso di Krusciov, voto comunista! Perché so che Stalin è ormai un'ombra: e il capo di un governo che discute, anche a torto, di poesia, mi è estremamente simpatico.

Paolo Spriano

Creata apposta per Moro una cattedra universitaria



Il segretario dc nominato titolare, all'Università di Roma, di una materia completamente estranea al programma della facoltà di Scienze politiche

Del 25 marzo di quest'anno, il ruolo dei professori ordinari dell'Università di Roma si è arricchito di un nuovo nome: quello dell'onorevole Aldo Moro, segretario della Dc. In tale data, infatti, il Consiglio della facoltà di Scienze politiche ha chiamato all'illustre personaggio alla cattedra di « Istituzioni di diritto e procedura penale ».

La notizia, in sé, non è di grande interesse. Interessano invece, data la figura dell'uomo, alcuni aspetti assai oscuri, e certamente singolari, della procedura seguita per aprire all'on. Aldo Moro le porte dell'ateneo romano. Cerchiamo dunque di ricostruire questa procedura nelle sue tappe principali.

Come abbiamo detto, la nomina dell'on. Moro a titolare di « Istituzioni di diritto e procedura penale » nella facoltà di Scienze politiche risale al 25 marzo, la prima singolarità in cui ci imbattiamo sta nel fatto che l'insegnamento assegnato al segretario politico della Dc era stato incluso come fondamentale, obbligatorio e annuale nelle facoltà di Scienze politiche appena tre mesi prima, il 18 dicembre 1962, con la legge n. 1741. Vi era stato incluso — occorre sottolineare — nonostante il parere contrario di molti fra i più autorevoli docenti universitari, tra i quali il professor Giuseppe Maranini.

Seconda singolarità: la legge stessa è stata pubblicata dal Gazzettino Ufficiale il 7 gennaio 1963, ed è noto che le leggi entrano in vigore a partire dalla pubblicazione; ma il Consiglio della facoltà di Scienze politiche — non si sa da chi autorizzato — ha deciso di applicarla appena a quattro giorni dopo l'approvazione, cioè il 22 dicembre 1962. Così, quello stesso giorno, la facoltà decideva di assegnare una delle sue cattedre all'insegnamento di « Istituzioni di diritto e procedura penale » a quello al quale, come abbiamo visto sopra, era poi stato chiamato l'on. Aldo Moro. Come si spiega tanta sollecitudine? Forse con la necessità di « preparare » il terreno?

La cosa più sconcertante è che l'elenco delle singolarità non è a questo punto, ancora terminato. Risulta infatti che l'on. Aldo Moro, nominato il mese scorso professore ordinario, non era del tutto nuovo all'ateneo romano, avendo ottenuto nel giugno 1962, sempre presso la facoltà di Scienze politiche, un incarico per l'insegnamento di una strana materia: « Diritto e politica penale », considerata non obbligatoria e, soprattutto, completamente trascurata, non solo dagli studenti, ma dagli stessi professori. Questa cattedra era stata istituita nel 1959; ma non aveva mai funzionato. I programmi dei corsi e l'orario delle lezioni è sempre stato regolarmente pubblicato nell'« Ordine degli studi » della facoltà. Ma le lezioni non ci sono mai state. Lo stesso Moro, del resto, si credeva così poco che da quando ottenne l'incarico non ha mai messo piede nell'Università.

Terza ed ultima singolarità. Una legge, varata il 6 febbraio 1963, ha stabilito che « le modificazioni degli statuti universitari approvate entro il 31 dicembre 1962 entrano immediatamente in vigore ». L'on. Aldo Moro, come abbiamo visto, è stato nominato titolare della cattedra di « Istituzioni di diritto e procedura penale » — cioè una cattedra istituita e non — il 25 marzo; ciò significa, in parole povere, che egli può iniziare immediatamente il suo insegnamento e percepire regolare stipendio.

Arrivati a questo punto, non sarà male ricapitolare brevemente, per comodità dei nostri lettori, le fasi della sconcertante vicenda: giugno 1962, Aldo Moro ottiene l'incarico per l'insegnamento di « Diritto e politica penale », per il quale non tiene

neppure una lezione; 18 dicembre 1962, viene approvata una legge che include l'insegnamento di « Istituzioni di diritto e procedura penale » nei programmi di Scienze politiche; 22 dicembre 1962, il Consiglio di facoltà decide di utilizzare una delle sue cattedre per il nuovo insegnamento; 6 febbraio 1963, viene approvata una legge che stabilisce l'immediata entrata in vigore delle modifiche agli statuti universitari approvate entro la fine del 1962; 25 marzo 1963, il Consiglio di facoltà chiama l'on. Aldo Moro a coprire la cattedra di « Istituzioni di diritto e procedura penale ».

In meno di un anno, dunque, il segretario politico della Dc, senza aver svolto il corso di cui gli era stato assegnato l'incarico e senza aver pubblicato nel frattempo nulla di notevole, ha potuto insediarsi come ordinario in una cattedra universitaria che appare istituita apposta per lui e la cui utilità didattica viene fra l'altro fondatamente contestata. L'inserimento non gli riuscirà certo difficile, considerando l'abbondanza di amici politici che egli troverà nella facoltà di Scienze politiche; a cominciare dal preside senatore Raffaele Ciasca, del Dc, e dal sen. Giuseppe Medici, ministro per la riforma burocratica, ordinario di politica economica.

Ci si consentiranno, a questo punto, alcuni interrogativi che del resto circolano — e sono motivo di amarezza e scandalo — negli ambienti accademici seri. Il primo riguarda, naturalmente, la giustificazione didattica in base alla quale è stata decisa la istituzione come insegnamento fondamentale di una materia estranea al programma di Scienze politiche, come è il diritto penale. Il secondo interrogativo riguarda la fretta con la quale, senza nemmeno aspettare la pubblicazione della legge, il Consiglio di facoltà ha istituito la cattedra stessa. Il terzo interrogativo, infine, riguarda i meriti scientifici in base ai quali si è ritenuto di assegnare la cattedra al segretario politico della Dc.

Nulla sottolineare che si tratta di interrogativi inquietanti, ai quali è augurabile che si dia una sollecita risposta. Ma la risposta difficilmente potrà spiegare i fatti esposti, che sono propri di quel clima di regime e di favori in cui la Dc non rinuncia, e ai cui vantaggi si rivela personalmente sensibile il « dignitoso » segretario democristiano.

Gli arrestati invocano la solidarietà dei compagni

Niente libertà provvisoria ai 28 di Niscemi

La « giustizia » del regime dc: ci si è preoccupati di « reprimere » ma non di risolvere il problema dell'acqua che ancora manca

Nostro servizio NISCEMI, 19

Ai 28 di Niscemi — uomini e donne arrestati due mesi fa come delinquenti comuni sotto l'accusa di aver partecipato, nell'ottobre scorso, a una manifestazione di protesta per la mancanza dell'acqua — è stata negata persino la libertà provvisoria. Questa è la dura notizia che il collegio di difesa ha recato nelle carceri di Caltagirone ai niscemisi che vi si trovano rinchiusi. Tra costoro sono una donna incinta all'ottavo mese, un giovane sordomuto, una vecchia pensionata e tutti, dico tutti, i dirigenti delle organizzazioni popolari e di massa di Niscemi: dal segretario della sezione comunista Filippo Alma al segretario della Camera del lavoro Nunzio Panebianco, al segretario dell'Alleanza contadini Natale Maggio, al dirigente del sindacato edili Giuseppe Votadoro (socialista), agli attivisti, uomini e donne del nostro partito.

La repressione è stata toglia e accuratissima. Basti dire che le indagini sfociate negli arresti sono durate più di quattro mesi: tanto ci hanno messo per essere sicuri di aver condotto fino in fondo la montatura poliziesca nel tentativo di lasciare il campo libero alla vigilia delle elezioni agli avversari del fortissimo partito comunista di Niscemi (il 48 per cento degli elettori ha votato Pci nelle ultime elezioni) che erano già riusciti, in precedenza, a strappare l'amministrazione alle forze popolari con una scandalosa operazione corruttrice.

Così, nella notte del 25

febbraio, centinaia di carabinieri circondarono il paese ed arrestarono 28 dei 31 cittadini colpiti da mandato di cattura (altrettanti sono stati denunciati a piede libero); tre lavoratori mancarono all'appello perché nel frattempo erano emigrati.

Ma perché — una che chiede acqua deve finire in galera? — tentò di dire ai carabinieri una delle donne arrestate, Maria Caltagirone, di 62 anni, mentre la strappavano dalle braccia del marito — Quanti, allora, dovrebbero finire in carcere? ».

« E intanto ci andate voi? — le rispose un sottufficiale trascinandola fuori di casa — ». « Fecero venire i vermi ai bambini, per la paura — raccontano ora quelli che sono rimasti nel miserissimo quartiere Tripoli, dove la protesta per le spaventose condizioni di vita di Niscemi si è formata più drammaticamente. »

In quanti sono restati? In pochi, in gran parte donne e vecchi. E tutti gli altri? « Si 'nni vannu », emigrano. In due anni, un quinto della popolazione abbandonò il paese, e di essi soltanto un migliaio è restato in Sicilia. Ora cominciano ad andarsene anche le donne: in questi giorni, venti ragazze sono partite per andare a lavorare in Germania, altrettante se ne andranno la prossima settimana.

Chi resta, deve combattere con la miseria, con l'acqua che manca (ora, dopo gli incidenti dell'autunno, i carri-botte riforniscono la popolazione ogni 3-6 giorni con acqua fetida e spesso sporca, che costa la enorme cifra di 60 lire al decalitro!), con quella miseria di salario che i braccianti giornalieri riescono a portare a casa.

Dopo gli arresti la situazione è dunque peggiorata: le autorità del regime democristiano si sono preoccupate di reprimere ma non di risolvere gli angosciosi problemi della popolazione. « Problemi elementari: l'acqua che manca! »

Ma la repressione non ha piegato la resistenza popolare, ha anzi accresciuto il senso politico delle rivendicazioni della popolazione di Niscemi, protettamente in tutta la loro essenza drammaticità, e nel vasto quadro delle lotte del Mezzogiorno per la terra, il lavoro, il progresso civile. Ed è bastato che i compagni di Caltanisetta che svolgono ora la campagna elettorale a Niscemi (sono in tre: Cannizzaro, Boccadurati e Pace, e fanno per trenta) inviassero una lettera all'Unità sollecitando una sottoscrizione nazionale in favore delle famiglie degli arrestati perché da tutta Italia piovessero le offerte, anche modeste (un compagno di Venezia ha inviato francobolli e anche quelli sono stati trasformati in pane per i figli dei carcerati).

« Ringraziamo di cuore, a nome delle famiglie — hanno detto i compagni pregandoci di farne interpreti presso tutti i no-

stri lettori — tutti coloro che ci hanno aiutato fino ad ora; ma abbiamo ancora bisogno di aiuto. Qualunque contributo ci giunga è prezioso; per questo rinnoviamo l'appello alla solidarietà dei comunisti di tutta Italia ». A parte il fatto che appare chiaro il significato della montatura poliziesca (un giovane sordomuto, Rosario Mittello, è denunciato per « ingiurie »), molti casi sono particolarmente gravi. Si è detto della donna incinta. Si tratta di Concetta Buccheri che ha lasciato a casa il marito bracciante e 4 figli in tenera età. Il quinto le nascerà tra meno di un mese e ancora lei il magistrato ha rifiutato la libertà provvisoria. La famiglia di Concetta Buccheri è ora assistita dalle donne del quartiere, chi dà da mangiare a uno, chi lava l'altra.

« Siamo tentando di farci cambiare — esclama esasperata Concetta Primato, la giovane moglie di uno dei lavoratori arrestati, il bracciante Emanuele Napolitano — con le parole buone prima e le aperte minacce poi tentano di corrompere e di farci dimenticare che la colpa di quello che è successo è di come viviamo, è della polizia e del governo che la comanda. Mio marito comunista è e comunista resta in carcere. Io lo difendo e l'aspetto in sezione. La mia casa è tra i compagni. Questa è la casa di tutti i lavoratori ».

E in questa casa, tra la operante solidarietà dei comunisti italiani, si sta preparando la nuova riscossa dei comunisti niscemisi.

G. Frasca Polara

Nel n. 16 di RINASCITA da oggi in vendita nelle edicole. Fine delle crociate (editoriale di Ambrogio Donini). Alla vigilia del 28 aprile: noi, la D.C. e gli altri. Due servizi pre-elettorali: I comunisti a Bologna e la città nuova. Paesi condannati a morte nell'Avellinese. E se la tragedia del Thresher si ripetesse nel Mediterraneo? L'Africa può partire bene (di Charles Bettelheim). La lotta dei tessili: nuove macchine e nuove forme di sfruttamento. La crisi del cinema italiano. Una lettera di Gattuso sul dibattito culturale. L'insurrezione del 25 aprile (di Pietro Secchia). Un documento eccezionale: « Ho assistito a due processi contro gli antifascisti spagnoli ».

Ginevra Gli USA propongono uno scambio di missioni. GINEVRA, 19. Il capo della delegazione americana alla conferenza del disarmo, ambasciatore Charles Stille, ha dichiarato oggi che uno scambio di missioni militari speciali tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica contribuirebbe a ridurre la tensione internazionale ed i rischi di guerra. Stille ha detto che queste missioni contribuirebbero a rassicurare ciascuna delle due superpotenze circa le intenzioni pacifiche dell'altra parte e avrebbero una grande importanza — per il miglioramento delle relazioni e della comprensione fra due governi — in precedenza, il delegato italiano, ambasciatore Cavalletti, si era sforzato di dissipare il pessimismo creato tra le delegazioni neutrali a causa del ristagno dei negoziati di disarmo e aveva proposto di concentrare gli sforzi sulle misure collaterali. « Le sole » egli ha detto — « su cui possono esservi risultati tangibili ».